

Fisco soft, ma solo per stranieri

PRIMO PIANO

Di Sergio Luciano

21 luglio 2010

La manovra prevede che per 3 anni le aziende paghino le imposte ad esempio irlandesi, al 12,5%

L'Italia diventa un paradiso per le imprese Ue che vi si stabiliscono

Due mesi di volo cieco: è la fase in cui è entrato il governo, secondo quanto gli stessi sondaggisti – da Nicola Piepoli ad Alessandra Ghisleri a Nando Pagnoncelli – fanno capire ai loro clienti.

A cominciare da Silvio Berlusconi. Il mitico «campione rappresentativo» al quale guarda costantemente il premier, ma in generale tutto il sistema politico nazionale, è al mare: insomma, non è a casa sua, non risponde al telefono. E quindi la veridicità dei sondaggi, che si basa realmente in gran parte sulle risposte che il campione fornisce (l'altra parte è la capacità di analisi dei sondaggisti, ma quella è una variabile indipendente) manca all'appello.

È in questa fase di volo cieco che Berlusconi deve prendere alcune decisioni cruciali e sa che non avrà il conforto dei suoi amati sondaggi. Se lo avesse, gli direbbero – ad esempio – che il peso fiscale della manovra finanziaria, pur percepito come qualcosa di ineludibile, fa molto male alla gente comune e non soltanto ai politici locali che, come Roberto Formigoni, hanno fatto sentire più alta la voce della loro protesta.

E se lo avesse, saprebbe che alcuni provvedimenti studiati forse, anche, per recuperare consenso, non ne hanno l'effettiva capacità: come l'articolo 41 della manovra finanziaria, che concede alle imprese europee tre anni di «moratoria fiscale» nel caso in cui impiantino nuove attività economiche sul territorio italiano.

Un'agevolazione che gli esperti misurano in appena 66 milioni di euro (pari a 300 imprese nate “ad hoc”) di minore gettito: insignificanti per l'erario e quindi di minimo impatto per i beneficiari.

Pura immagine, insomma: probabilmente, di nessun valore presso il grande pubblico. Ma questo i sondaggisti non possono misurarlo, oggi.

La misura consisterebbe – anzi, consisterà – in una moratoria fiscale consistente nel diritto di scegliere, appunto per tre anni (che secondo alcune tendenze emerse in aula potrebbero scendere a due) il regime fiscale più favorevole all'impresa tra quelli applicati dagli stati membri dell'Unione europea: nei fatti, il regime fiscale irlandese, che si limita a un prelievo sugli utili delle imprese di appena il 12,5%.

Questa minor pressione si estenderebbe anche ai redditi di dipendenti e collaboratori dell'impresa straniera beneficiaria.

Una norma pensata insomma per favorire gli investimenti dall'estero in Italia in ossequio al principio di quella «competitività fiscale» che Bruxelles caldeggia e che nei fatti è del tutto disapplicata.

Comunque venga approvato, l'articolo 41 della manovra andrà poi particolareggiato con un regolamento che già si profila controverso e corposo, e potrebbe sollevare un profilo di incostituzionalità: perchè mai un'impresa straniera ma comunque comunitaria, denominata in euro, dovrebbe avere una fiscalità vantaggiosa rispetto ai concorrenti italiani?

Ma secondo i consiglieri del legislativo queste eccezioni sarebbe superate proprio dal richiamo al diritto comunitario. Anche perchè le tasse riducibili con l'adozione di un regime fiscale più vantaggioso sarebbero solo quelle nazionali (Ire) e non anche quelle regionali e comunali.

È chiaro però che l'impatto della legge sull'ordinamento tributario potrebbe essere fortemente «disorganizzativo».

Ammesso che l'eccezione di costituzionalità fosse realmente superabile, non sarà facile gestionalmente per un'impresa passare, come Tarzan tra le liane, da un regime fiscale all'altro nel giro di tre o quattro anni, visti gli effetti di trascinamento che il fisco esercita sui bilanci (acconti, saldi, ammortamenti, detrazioni...).

Dell'impatto dell'articolo 41 si è occupato ieri anche Silvio Boccalatte, economista dell'Istituto Bruno Leoni, con uno studio in cui, nell'elogiare se non altro lo “spirito” della norma, ne auspica però l'estensione a tutte le “start-up”, cioè le nuove imprese, anche a quella avviate da attori italiani con capitali italiani. E non solo in ossequio all'articolo 3 della Costituzione, ma anche – al di là di esso – al principio di uguaglianza e ragionevolezza.

Solo che se applicato a tutti gli start-up, altro che 66 milioni di euro: il nuovo ordinamento rischierebbe di costare all'erario molto ma molto di più. Sia in termini gestionali che di gettito.